

Il dialogo

LE DUE ITALIE DELLA DELEGA E DELLA PIAZZA

**Alessandro Barbano
Massimo Adinolfi**

Caro Direttore, non voglio cedere alla tentazione di riepilogare il voto di domenica in una sola battuta: chiedo a te se sia possibile. A me pare che dentro ci siano molte cose, e non tutte convergenti. C'è sicuramente la difficoltà di metà mandato in cui immanabilmente i governi incappano: questo 2016 è un'occasione troppo ghiot-

ta per non mandare un segnale a Renzi, e il premier rischia di dover giocare una partita molto difficile anche in ottobre, col referendum costituzionale. Poi c'è la diversa capacità delle forze politiche di presentare uomini (o donne) e proposte politiche credibili e nettamente profilate. Ovunque è salito il tono delle polemiche interne, infatti, lì gli elettori hanno dato un giudizio ben negativo. In ultimo, c'è una strutturale debolezza dei partiti, che si manifesta palesemente nei surrogati civici ai quali è spesso costretta a ricorrere. Ciò detto, Torino, dove il Pd governava, è diversa da Napoli, dove il Pd era ed è abbondantemente sotto la linea di galleggiamento. Roma, dove la consiliatura Marino era finita in modo traumatico, è diversa da Milano, dove centrosinistra e centrodestra hanno storie e classe dirigente nuove e attendibili. E così via: abbiamo denominatori comuni a cui ricondurre tutte queste diverse esperienze?

Caro Professore, *Come pare che il voto dei Comuni racconti un Paese in cui molte cose stanno cambiando e non tutte sono visibili con chiarezza. Nella sua fibrillazione permanente e nella sua capacità di essere tra mille contraddizioni laboratorio di futuro, la democrazia italiana ha prodotto qualcosa che nasce come una sua malattia e diventa una sua proiezione sfalsata, un piano obliquo che la interseca e che la sfida come alternativa. È quello che fin qui abbiamo chiamato populismo, ma che inizia ad essere un'altra forma della democrazia. Questa scissione la vedi nelle diverse performance delle forze politiche nelle città. C'è Milano, dove il bipolarismo tiene a bada le cosiddette forze «anti», perché sviluppa una circolarità virtuosa con la società e con l'economia, in uno scambio di energie che ha consentito la sostituzione di una leadership politica con una tecnocratica in modo quasi naturale. Perché la politica intermedia correttamente i processi sociali più significativi e la società infila la politica con le sue energie migliori.*

> Segue a pag. 7

Il dialogo

Dalle urne ecco le due Italie sospese tra conflitto e delega

A Milano la politica offre narrazioni credibili, il contrario di Napoli

**Alessandro Barbano
Massimo Adinolfi**
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Che vinca Sala o piuttosto Parisi, la politica presenta ai cittadini un racconto credibile della sua offerta fondata sulla delega. Dove invece la politica comunica alla società il conflitto, accade il contrario. È il caso di Napoli. Qui la narrazione che i partiti tradizionali fanno di sé dà ai cittadini l'idea che la politica sia uno spazio franco, dove si giocano contese o, peggio, vendette personali. Il lessico del conflitto è asfittico, ripetitivo, divergente, e produce un effetto urticante su un elettorato che non è più disponibile a turarsi il naso in nome di un pensiero forte, o del male minore contro un pensiero forte, come accadeva ai tempi di Montanelli. Anche perché nella democrazia mediale i conflitti sono immediatamente visibili e i cittadini sviluppano un'ipersensibilità capace di stanarli.

Il tracollo del Pd a Napoli sotto la soglia del 12 per cento si spiega così. E si spiega così anche l'evaporazione del centrodestra, la cui classe dirigente, per-

duto ogni contatto con la società, continua da anni a intestarsi in una guerra fredda simile a quella che si consuma tra gli eredi di un patrimonio in rovina. Dove la delega democratica offre ai cittadini questo spettacolo disarmante, la «democrazia altra» prospera. La chiamo in questo modo sfidando un mio stesso convincimento o, potrei riconoscere, un mio pregiudizio. Poiché penso che la suggestione di una democrazia diretta, semplificata, identitaria, contrappositiva, smascheri una rigida e a tratti feroce eterodirezione. Però questo è un altro discorso. Resta il fatto che dove la democrazia rappresentativa divorzia dalla società, oppure coabita con essa come due separati in casa, il terzo incomodo della «democrazia altra» finisce per assediare.

Ho provato a verificare quest'intuizione con una breve indagine. La tabella qui sopra riporta i dati dei consensi ai candidati sindaco del centrosinistra e delle forze che, unite a Milano, divise a Roma e Napoli, hanno rappresentato il centrodestra nella stagio-

ne ventennale del bipolarismo. Il loro totale è messo a confronto con quello delle elezioni precedenti del 2011 (ma a Roma si è votato nel 2013): la differenza tra un voto e l'altro esprime la crisi della democrazia bipolare. Tanto è più marcata, quanto più ad essa corrisponde una crisi della qualità della vita, misurata nelle ultime colonne della tabella, che rappresentano i dati del benessere censiti dall'indagine annuale del Sole 24 ore nel 2016 e nel 2011. Come si vede dalla tabella in maniera non omogenea ma sufficientemente chiara, a una crisi della democrazia bipolare corrisponde una crisi della società. So bene che l'indagine del Sole 24 ore non è la Bibbia, però converrà con me che la coincidenza dei dati è suggestiva.

A me pare che siamo a un punto in cui la democrazia fondata sulla rappresentanza e quella di derivazione diretta e plebiscitaria rappresentano due geografie diverse del Paese. Una collocata nel centro-nord, che ha Milano come capitale morale, e l'altra centromeridionale, in cui Roma e Napoli si candidano a rappresentarne due formule diverse ma equivalenti. Che cosa accadrà? Può accadere che queste due forme del

Paese si separino in maniera stabile, generando almeno in una transizione breve una democrazia schizoide. Ma è più probabile che le due proiezioni della democrazia, che dal voto dell'altro ieri sembrano intersecarsi obliquamente, si ricompongano. O perché la «democrazia altra» riesca nell'obiettivo di erodere e fagocitare la prima, salvo poi esporci agli stessi vizi che si propone di combattere. O perché la prima democrazia, dando prova di vitalità, sarà in grado di riassorbire l'«altra», dimostrando che la delega rappresentativa, ancorché imperfetta, resta assai più del plebiscitarismo la forma migliore di governo di cui la nostra civiltà disponga.

La direzione che prende questa sfida sarà forse più visibile dopo il voto del ballottaggio, ma il tempo in cui si giocherà sarà molto più lungo. E l'esito dipenderà dalla capacità e dalla responsabilità dei leader politici, in primo luogo da quelli della democrazia tradizionale. Che riusciranno a riassorbire il nemico se trasformeranno i suoi batteri in una risorsa, cioè se avranno il coraggio di riappropriarsi dell'energia civile che i movimenti antipolitici hanno messo in campo, impedendo che questa energia, virando in forme moralisticamente autoritarie, si radicalizzi nel corpo sociale in maniera diffusa. Pericolo questo che è tutt'altro che scongiurato. Qui si misurerà anche e soprattutto la sfida di Renzi, giunto al punto cruciale del suo percorso politico, da cui può iniziare un processo trasformativo inarrestabile o piuttosto una crisi insormontabile.

Caro Direttore, trovo nella tua analisi molte utili riflessioni. Provo a riprenderne alcune, che mi convincono senz'altro. Anzi tutto il nesso fra la classifica delle città italiane in base alla qualità della vita e

le condizioni della rappresentanza politica. Non me ne stupisco affatto. È la tesi che, su un piano più generale, ha sostenuto David Runciman, mettendo a confronti non Napoli e Milano ma la Siria e la Danimarca. Perché la Siria di oggi, dilaniata da conflitti in-componibili, somiglia maledettamente alla Danimarca del Seicento, squassata dai conflitti religiosi. Oggi la Danimarca è un posto dove molti desiderano vivere. E siccome il merito non è di particolari ricchezze naturali di cui il Paese sia dotato, viene bene pensare che qualche merito l'abbia avuto la politica, e in particolare la capacità di azzerare i conflitti consentendo alle libere forze della società di esprimersi e progredire. Ovviamente Napoli non è la Baghdad di ieri né quella di oggi, ma anch'io sono convinto che quel nesso

vi sia, anche se non è un nesso lineare o monocausale.

Ma c'è una seconda riflessione che vorrei riprendere, sulle due forme della democrazia, quella rappresentativa e quella plebiscitaria, dinanzi alle quali si trova oggi il Paese. Ora, io penso davvero che viviamo in tempi interessanti, tempi nei quali molte cose non sono decise e non sappiamo quale direzione prenderanno. Tra queste vi è certamente la forma stessa dell'ordine politico. In verità coltivo lo stesso suo pregiudizio: non riesco a considerare la disintermediazione e l'accesso a forme dirette di partecipazione un progresso, un sovrappiù di democrazia. Mi pare proprio che sia il contrario. E la sfrontata sovrabbondanza retorica di Luigi De Magistris, o dei Cinquestelle, nelle direzioni del populismo o del moralismo politico, mi fa temere che dietro non vi sia affatto un irrobustimento dell'ethos democratico, ma il suo infragilimento. Supplenze tecnocratiche e tribunali del popolo nascono, temo, ad un parto. E si dispongono in fila, die-

tro a tutte le promesse non mantenute - come le chiamava Bobbio - di cui l'imperfettissima democrazia rappresentativa è da sempre accusata.

Terza e ultima riflessione: la più dolorosa. Le forze politiche tradizionali (che in verità non sono più tradizionali: magari lo fossero!) continuano a fare molta fatica. Ha ragione di osservare che nel Mezzogiorno questo è tanto più vero, e a prendere come un buon segnale complessivo l'apertissimo risultato milanese. Esso dimostra che i vari populismi che sfidano la democrazia possono essere perlomeno contenuti, e forse riassorbiti. Di questi tempi, usare il simbolo del partito continua ad essere un atto di coraggio e quasi di temerarietà politica, almeno nel Mezzogiorno. Prendiamo Salerno: lì De Luca o chi per lui prosegue nella sua marcia trionfale, da un secolo all'altro, avendo però fatto sempre a meno, per oltre due decenni, di simboli partitici tradizionali. L'impressione è cioè che il Pd sia ancora, al Sud, una sorta di bad company di Renzi. D'altra parte, il centrodestra dovrebbe a sua volta costruire il proprio chiaro profilo in alternativa al premier. E invece l'antirenzismo ingrossa le fila delle formazioni populiste. Qualcosa non va, dunque. Ci sono problemi di linea politica, come si dice, ma anche nodi irrisolti sulla fisionomia politica ed elettorale che il centrodestra dovrà assumere (il caso di Roma insegna). Non so se si tratta di due immagini sovrapposte; di certo non si vede chiaramente dove il Paese andrà, anche se sono convinto che il referendum costituzionale di autunno sarà uno spartiacque decisivo.

Il tramonto del bipolarismo

	CANDIDATI SINDACO		TOTALE			QUALITÀ DELLA VITA*		
	Centro Sinistra	Centro Destra	2016	2011	Differenza	2016	2011	Differenza
ROMA	24,7%	31,6%	56,3%	81,4%	-25,1	16°	6°	-10
MILANO	41,7%	40,8%	82,5%	89,5%	-7,0	2°	22°	20
NAPOLI	21,2%	25,4%	46,6%	57,7%	-11,1	96°	77°	-19
TORINO	41,8%	13,7%	55,5%	84,0%	-28,5	55°	31°	-24
BOLOGNA	39,5%	22,2%	61,7%	80,9%	-19,2	12°	5°	-7

Note
 per i candidati di Centro Destra a Roma sono considerati Meloni e Marchini, a Napoli Lettieri e Tagliatela, a Torino Morano e Rosso
 a Roma le precedenti elezioni comunali si sono tenute nel 2013

*indagine del Sole24Ore

centimetri

L'analisi L'evaporazione del centrodestra dipende dalla perdita di contatto con la società

La lezione della storia: la Siria di oggi dilaniata dalla guerra somiglia alla Danimarca del '600



La classifica

Nesso tra qualità della vita e crisi di rappresentanza per interpretare la realtà



I simboli

Utilizzare quelli dei partiti continua a essere un atto che sfiora il temerario

Bipolarismo

Dove i problemi sono maggiori più marcata è la crisi dei poli

I populist

Più crescono le ribellioni più c'è da temere la debolezza dell'ethos democratico



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 045688